

**Domenico Taranto, *Il pensiero politico e i volti del male. Dalla "stasis" al totalitarismo*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 335, € 44.00, ISBN 9788820466435**

*Mattia Gozzi, Università degli Studi di Padova*

Domenico Taranto ripercorre i rapporti tra potere politico e male, ovvero, come il problema del male si sia sviluppato nel corso della storia attraverso molteplici forme e figure e come, infine, abbia inevitabilmente condizionato i rapporti di potere tra governanti e governati. L'autore parte dall'assunto che la funzione della politica sia quella di rendere possibile la convivenza fra gli uomini. Non solo, la politica viene anche vista come salvatrice dell'umanità, in quanto capace di creare un clima di socializzazione e cooperazione reciproca per il soddisfacimento dei bisogni primari. La politica, dunque, funge da anello di congiunzione rendendo possibile il passaggio da uno stato di disperazione e disorientamento a uno stato di unione e collaborazione. In questo modo, la politica si autoassegna il ruolo di garante e custode del bene: essa crea un collante tra gli uomini, impendendo la dispersione e gettando le basi per la formazione di una solida collettività. Tuttavia, questo "stare insieme" a cui contribuisce la politica, espone gli uomini a possibili situazioni di scontro e a una serie di mali diversi da quello stato di "dispersione" iniziale. Per tale ragione, bisogna anche tener conto del fatto che possano nascere dei conflitti interni in grado di destabilizzare la struttura dello Stato.

Date queste premesse, Taranto decide di affrontare il rapporto tra il male e la politica partendo dall'Antica Grecia fino ad arrivare ai totalitarismi. La prima forma del 'male' di cui Taranto vuole parlare è legata alla parola *stasis*, intesa come male e malattia della *polis*. Attraverso gli scritti di Aristotele, l'autore vuole sottolineare come le lotte interne nelle città greche rappresentino una prima forma d'instabilità che crea una forma di conflitto tra chi governa e chi è governato. Questi dissidenti violenti non sempre trovano una forma di mediazione e spesso i contrasti emersi sfociano in veri e propri bagni di sangue. Secondo Taranto, questa guerra interna descrive quel tipo di situazione che ogni legislatore vorrebbe evitare. Tantoché, è preferibile una guerra verso un nemico esterno che verso un nemico che si è formato nelle mura della propria città e che può compromettere l'equilibrio e l'ordine stabilito. In breve,

Taranto vuole mostrare come la guerra civile non sia altro che un incrocio tra passioni e ostilità dentro un ordine preconstituito che rischia di creare una divisione politica all'interno della stessa *polis*.

L'elemento successivo che viene analizzato da Taranto riguarda la tirannide: "Socrate descrive l'ascesa di un *prostates* dotato di poteri straordinari, allevato e fatto diventare grande dal popolo che lo esalta come suo difensore. Questi però difenderà i suoi scanagliandosi contro gli altri e così facendo entrerà in un processo metamorfotico che lo farà diventare lupo, da uomo che era." (p.39). La figura del lupo rappresenterebbe il tiranno, il quale, sarebbe continuamente in cerca del sangue dei propri cittadini e sarebbe spinto a commettere progressive ingiustizie e pene capitali; fino a quando non si arriva a un punto di non ritorno che pone il popolo di fronte ad un'angosciante alternativa: subire la reazione dei nemici o istituzionalizzare il suo governo come un governo stabile e forte, con il costante pericolo che quest'ultimo possa, da un momento all'altro, divorare gli stessi cittadini che avrebbe dovuto proteggere.

La tirannide costituisce l'ultima forma della malattia che affligge il corpo politico. Successivamente a questo stadio, è prevedibile e pensabile una rigenerazione del corpo politico, o il suo schianto. Non è allora ipotizzabile un progredire del male, il quale, grazie alla tirannide, tocca il suo apice e la sua piena realizzazione sul piano politico.

Dopo essersi soffermato sulla Grecia Antica, Taranto passa ad analizzare l'epoca romana: l'autore fa riferimento a Seneca, il quale è senza dubbio il filosofo in cui il male viene individuato e nominato nella declinazione politica più pura. Per Seneca il male delle guerre civili appartiene al passato, mentre i mali politici della sua epoca sono riconducibili alla crudeltà di chi si dissocia dal modello stoico del *rex iustus* da sembrarne un perfetto rovesciamento. Oltre a questi mali, che Taranto definisce "ineluttabili e racchiusi nella evenemenzialità dell'accadere politico" (p.62), esiste per Seneca anche un male di diversa natura: egli individua nel lusso il male sociale di lungo periodo che ha corrotto l'umanità, facendole desiderare cose superflue per passare poi a quelle nocive. Seneca, così, rimpiange quei beni della natura accessibili a tutti, "prima che l'avarizia e la lussuria dissociassero i mortali volgendoli alla reciproca rapina" (p.63).

Proseguendo la sua analisi, Taranto affronta il tema del potere e del male nel Medioevo. L'impronta cristiana, prevalente in questa fase storica, non fa altro che accentuare la funzione soteriologica dell'autorità. Il potere della repressione viene giustificato per far fronte alla corruzione dell'animo umano. Quindi rimane sempre una forma di tirannide, più velata e nascosta, nonché indirizzata verso il mantenimento di un "bene collettivo". Chi esercita il potere viene messo sotto osservazione da parte della Chiesa e di conseguenza da parte di Dio. In questo momento storico la teoria politica non si limita ad ereditare i volti standardizzati dal male che derivano dal pensiero antico, rappresentati dalla tirannide. Avviene qualcosa di più radicale: Taranto fa presente come il potere politico finisca in quello che lui definisce un "rapporto consustanziale con il peccato" (p.72). Questo porta a un mutamento dello stesso concetto di finalità di potere, il quale sarà allo stesso tempo o volto del male e del peccato, o un suo argine. Perciò, secondo Taranto, si crea una relazione con il male molto più stretta e consistente rispetto all'epoca antica. Talché, nel tentativo di difendere il mondo dal male, spesso si cade nella tentazione di commettere a propria volta delle azioni malvagie e immorali: "*un désir du mal, une soif du mal*" (p.111). Si può quindi constatare come la riflessione politica istituzionale del Medioevo sia indirizzata maggiormente verso una concezione privativa del male che verso una sua "personificazione".

Nell'epoca moderna, la sovranità e l'assolutismo conoscono un nuovo tipo di male che prende il nome di dispotismo, grazie al quale viene messo in dubbio il legame tra protezione e obbedienza, a favore di una consumazione della società da parte del potere. Su questo tema si sviluppa quello che a mio parere è uno dei punti chiave della narrazione storico-politica di Taranto, ossia il passaggio dalla tirannide al dispotismo. L'autore si sofferma sulla maniera grazie alla quale il dispotismo riesce a mantenere una posizione di potere continuativa, senza rischiare di perdere il controllo dello Stato. Prendendo l'esempio della Francia, Taranto sostiene che il dispotismo dura perché predicatori, professori e studiosi vengono pagati per mostrare al popolo un'immagine divina del proprio sovrano, paragonabile alla sacra figura di Dio. Questo perché di fatto si è rotta la credenza di una trasmissione del potere che provenga dal basso ed è stata sostituita con un'investitura dall'alto. Ciò accade anche perché il re si è reso "*maître de L'Eglise*", autorizzando il

controllo dei vescovi sul basso clero, favorendo in questo modo una presa sicura sulla coscienza dei sudditi. Un'altra motivazione della durata del dispotismo è da indicare nel patto che il sovrano è riuscito a stringere non con il popolo, bensì, con tanti piccoli tiranni preoccupati di non perdere i loro privilegi. Per cui, inevitabilmente, il re si giova di una parte di consenso da parte di alcuni ceti sociali che hanno motivo di supportare il despota per tutelare i propri interessi.

Dopo le forme dispotiche, il vero salto avviene nel Novecento con l'insorgere dei movimenti totalitari. Secondo Taranto è con questo fenomeno che il male si ripresenta con i suoi contorni più feroci ed inquietanti. Per argomentare tale riflessione, Taranto cita Hannah Arendt e la sua celebre opera *The Origins of Totalitarianism*, in cui la filosofa cerca di dare un significato al termine totalitarismo, oltre che a cercare di comprendere i meccanismi che hanno gettato le basi per il suo consolidamento nella società novecentesca. Secondo Arendt, attraverso l'ideologia e il terrore, il regime totalitario si consolida nella società creando una forma di indottrinamento a cui è seguita una forma di repressione. Si instaura, in questo modo, un sistema del terrore "gratuito" che autorizza o addirittura richiede che le vittime del terrore siano innocenti non meno dei colpevoli: "Più che dal ricatto diretto e dall'assassinio delle persone sgradite, la propaganda totalitaria è tuttavia caratterizzata dalle minacce velate e indirette contro chi non ascolta i suoi insegnamenti e, in seguito, dal massacro indifferenziato di 'colpevoli' e 'innocenti'" (p.318). Questo è il risultato dell'azione svolta sulle masse da parte dell'ideologia: quest'ultima ha lo scopo di dare logica e continuità a quel "mondo fittizio" creato dal sistema totalitario, il quale ha l'obiettivo di cancellare l'autonoma capacità di giudizio dei sottoposti al potere fornendo loro un semplice principio da cui devono coercitivamente dedurre lo stato delle cose. Il pensiero ideologico totalitario garantisce, dunque, una rassicurante verità, già data e che non prevede compromessi.

Nell'ultimo capitolo del suo libro, Taranto introduce il pensiero di Günther Anders: il pensatore tedesco non sottovaluta il totalitarismo, di cui è stato peraltro vittima per oltre un decennio; egli però, concentra le sue preoccupazioni sul male che affligge il mondo nel Dopoguerra, in cui lo strapotere della tecnica sperimentato ad Hiroshima nel '45 può rappresentare una vera e propria minaccia per la nostra sopravvivenza. Anders

è consapevole di come l'attacco alla città giapponese corrisponda al "giorno zero di un nuovo computo del tempo: il giorno a partire dal quale l'umanità era irrevocabilmente in grado di autodistruggersi" (p.332).

L'autore conclude che la percezione del male nel periodo novecentesco ha assunto un valore radicale non più rintracciabile in una singola persona come avviene con la tirannide. Viene abbandonata la figura di un nemico dai contorni ben definiti, facendo spazio all'idea di un nemico che può essere rappresentato da chiunque e che in qualsiasi momento può essere spazzato via dalla potenza delle armi di distruzione di massa.

In generale, il libro può essere visto come un vero punto di riferimento per tutti coloro che si interessano a questi temi. In poco più di 300 pagine, l'autore ripercorre, passo dopo passo, le tappe che hanno caratterizzato il "male" nelle sue varie fasi storico-politiche. Taranto affronta una problematica che è da sempre al centro dell'attenzione di molti studiosi e malgrado la complessità del tema, egli ricostruisce sapientemente ogni singolo passaggio, riempiendo i capitoli con dettagli accurati e illuminanti.